

Regno d'Amore

Nel regno d'Amore il poeta propone un se stesso, giovane e inesperto, nel ruolo di protagonista di un'esperienza extra-ordinaria. In un primo tempo, siamo in maggio-giugno, i mesi più rigogliosi in natura, vagante in un *locus superamoenus*, egli sgrana l'occhio *mai satollo* a fronte di ninfe e dee di inusitata e nordica grazia. Il dio dell'amore lo intriga nel dirigere le sue bramose passioni, dolenti ed effimere, verso l'una o l'altra ninfa: quando si è giovani e passionali, potenzialmente si è sempre innamorati; ma l'amore può rivelarsi una mera illusione-delusione, conforme a ogni mistero, perché siamo noi a proiettare in esso desideri, incanti e aspettative.

Gli ambienti, atemporali e indefiniti, vengono descritti come pianori, declivi, boschi, prati cosparsi di fiori; qui avvengono incontri-scontri con divinità boscherecce, fauni e silvani e ninfe ninfe ninfe, a migliaia, ora del corteggio dell'una ora dell'altra dea che partecipano a questa scenografia da ninfaie: Venere, Giunone, Minerva e Diana, la più temibile, l'autentica regina degli incolti luoghi. L'invocazione alla divinità, un classico della protasi di ogni poema, viene rivolta a Cupido che appare in forma puerile, con un abito rosso e smagliante di malizia: alle richieste d'amore del protagonista dell'avventura narrata, l'alato bricconcello si diverte a infilzare con i suoi dardi d'oro, il suo "protetto" e ora una ninfa ora l'altra, per poi disamorarli con quelli di piombo. Tra gli amori ninfali, il più sentito emotivamente (un'esperienza autobiografica?) è quello per Lippea:

*Poi disse a me: - O amoroso drudo,
io prego te, da che Amor mi ti dona,
che contra me non sia cotanto crudo,
che tu mi lievi la bella corona,
che io porto in testa e la qual io mi vinsi,
e che mai non mi lasci per persona. -*

*Io gliel promisi e per fede gli strinsi
la bianca mano e con le braccia stese
il capo bianco e 'l collo ancor gli avvinsi.*

*Contro l'amor non fe' poi più difese
la bella ninfa e mostrossi sicura,
pur con vergogna ed onestà cortese.*

*Cercando andammo per quella pianura,
e poi salimmo ad alto suso al monte,
in tanto che la notte si fe' oscura.*

Sta per compiersi il rito d'amore e gli evanescenti luoghi sembrano essere percorsi da brividi ed emozioni. È la ninfa ora a condurre il giovane *in un bel prato, ov'era un bello fonte* (v. 132):

*Ed in quel loco tanto vi rilusse
la chiara luna, che per quella valle
ogni fiore io vedea qual e' si fusse.*

*Di fiori e di viol vermiglie e gialle
la bella ninfa tutto mi coprìo;*

e poi sul prato mi posai le spalle (I, 8, vv. 115-129 e vv. 133-138).

Ambientazione romantica, gestualità intrigante nel rituale pieno d'amore, di profumi, di colori; passo notevole, direi, per l'ambiguità evocativa. Ma nemici e antagonisti sono sempre in agguato: Diana, Giunone, Venere, i satiri, le ninfe-compagne di quelle, di volta in volta, oggetti di vagheggiamento amoroso; ma quale scorno se il nemico numero uno è proprio chi si dichiara tuo amico? Muove le alucce, l'angioletto, sorride, lancia a piacimento frecce d'oro e di piombo, rassicura, prolungando all'infinito l'agonia dell'attesa. Infatti Amore, nel ruolo di deuteragonista, rivela un atteggiamento ambiguo verso lo sprovveduto giovane che, a ogni cocente delusione, impreca contro il *rio* Cupido e spergiura su se stesso che mai più sarà suo seguace. All'ennesima delusione, il giovane quasi risponde all'invito di Minerva: sale sul suo *carro d'eccellenza* e ascolta da costei come si po-

trebbe accedere al suo regno e come questo è costituito. Sublime il fascino ideale di Minerva e di uno *status* sapienziale, ma più accattivante che mai si rivela il *fascinum* delle intriganti promesse d'amore di Venere. La discesa del protagonista dal carro segnala la caduta materiale e spirituale cui egli va incontro. Un'ulteriore delusione d'amore, però, con una ninfetta appena quindicenne, maestra già degli inganni amorosi, convince alla fine il ragazzo ad abbandonare definitivamente quel fantastico regno e le sue vane promesse. Un personaggio muliebre (la dea, protettrice della città, Fulginia?), dall'aspetto sereno, gli propone il suo aiuto per individuare la *dritta strada* che lo riporterà a sue *contrade*, *dov'è della virtù la prima porta*. Il lettore, già propenso a identificare il protagonista col poeta, ottiene dei riferimenti geografici precisi che tale tesi confortano; in tale contesto avviene infatti l'incontro con una persona, storica e vivente, con il mecenate Ugolino III, signore di Foligno, il quale rimprovera il poeta che si è perso dietro al *fallace Amore* e lo esorta a precederlo nella ricerca del regno di Minerva. Lo sfondo ambientale, verosimile nei riferimenti nominali, risulta fantastico per i richiami etimologici a supporto di quei nomi che, ancora oggi, sono punti costitutivi delle mappe mentali che ogni umbro possiede: Trevi, Foligno, Spello, Perugia, i fiumi Topino e Timia, il monte Subasio. Il mito, ingenuamente grandioso, con cui il poeta suffraga gli etimi dei toponimi, e le origini della famiglia Trinci, coadiuva in una sintesi affascinante e coloristica quelle tematiche strutturali del poema, fin qui emerse: l'amore per i classici, gli ideali cavalleresco-cortesi; Foligno è *Flamminea città bella* perché «*flammeo*» è *chiamato Marte féro* e l'insegna araldica dei Trinci è costituita da *due mezzi destrieri* per volontà *del grande Apollo*, il mito rivela l'altra tematica strutturale del *Quadriregio*: l'encomio a Ugolino, in inequivocabile raccordo con la dedica iniziale ed esterna al poema, indirizzata al mecenate folignate, una sorta di firma dell'Autore, anche quando il manoscritto risultava adespoto.

Al suo Signore il giovane, contrito, racconta del *rio Cupido*, del suo essersi condotto *tra selve e boschi con acerbe pene*, di dea Minerva e del suo invito a seguirla *alli reami suoi*, del suo ingenuo ritorno, insieme a Cupido e a Venere, *al bosco sì molesto*.

Rispose a questo quel signor benegno:

– *Come l'animo tuo tanto sofferse
non seguitar Minerva all'alto regno,
da che ella t'invitò e ti proferse
il carro suo eccellente e di splendore,
e d'essere tua guida anco s'offerse?*

*Non sai che ogni senno e buon valore
vien dal suo regno e che da lei procede
ciò che per probità s'acquista onore?*

*Prego, se mai a me avesti fede,
che questo regno tu vadi cercando;
ché poi io vi verrò, s'ella il concede. –*

*Che risponder dovea a tal domando
se non: – Farò, signor, ciò che m'hai imposto,
che ogni priego tuo a me è comando? –*

*E, perch'egli ad andarvi era disposto,
questo, a cercar di quel regno felice,
mi diede più fervor ad andar tosto,*

nel tempo che 'l seguente libro dice (I, 18, vv. 139-157).

Nella presentazione e nel discorso di Ugolino al suo protetto, letterariamente più giovane, presumibilmente coetaneo, si possono enucleare le sempre vitali idealità cavalleresche: cortesia, saggezza, benignità, senno, valore, probità, onore, fede; la venerazione, infine, per la laica Minerva e per le virtù da lei rappresentate. Ma le antiche idealità presentano una nuova veste, anticipatoria di direttive culturali alternative all'impronta cristiana che sottintendeva o sovrastava tutti gli altri valori cortesi: una laicità che diverrà imperante nel periodo umanistico-rinascimentale e che imposterà i diversi modelli di vita, i rinnovati studi filosofici, i rivoluzionari metodi scientifici. Tutti elementi

questi che percorrono organicamente, ora più visibili, ora meno, l'intero poema frezziano, divenendo, da contenitori strutturali, contenuto di un ideale di vita cortese mai venuto meno nel mondo aristocratico. Numerosi quesiti, senza risposta per mancanza di prove documentarie, nascono alla conclusione del primo libro: credere alle affermazioni di un testo poetico? Federico, traviato da interessi non propriamente spirituali, rimproverato e spinto da Ugolino verso un percorso esperienziale più consoni all'abito talare che il giovane indossava? influenzando, addirittura, sulla sua elezione a vescovo di Foligno? spingendolo, con un *comando imposto* cui Federico si è *disposto tosto*, a scrivere un'opera eminente che desse lustro, a lui poeta, e a lui Ugolino, quale consigliere effettivo della testimonianza scritta di un'esperienza di ricerca sapienziale che, prima l'uno e poi l'altro, dovevano effettuare? Ipotesi, con lo stesso grado di percentuale di corrispondere a verità storica o, per contro, a invenzione poetica: ma soltanto questa testimonianza rimane tra i rapporti storicamente intercorsi tra il poeta e il suo mecenate (senza considerare gli inequivocabili legami che esistono tra il poema e il ciclo degli affreschi di Palazzo Trinci e del Palazzetto del Podestà) e solo da questi versi noi possiamo elaborare congetture plausibili. Un dato certo è che da qui inizia il viaggio che condurrà il protagonista ad affrontare un itinerario irto di pericoli, superati i quali, sempre con l'aiuto determinante della dea Minerva, potrà concludersi nell'accesso e nella conoscenza capillare dei regni delle virtù, fino alla contemplazione, infinitamente breve, di Dio: sollecitato da Ugolino, simbolo del signore cortese, lo stesso Federico diverrà campione ideale per coloro che vorranno seguire il suo esempio, edotti da lui sulle innumerevoli insidie del Male che rallentano il passo, al fine di conseguire le gioie supreme dello spirito.